

Paolo Cuttitta
Introduzione

A fine gennaio del 2016 l'artista e *performer* cinese Ai Weiwei si è fatto fotografare su una spiaggia dell'isola di Lesbo in una posa che replicava il fotogramma forse più visto al mondo nel corso dell'anno precedente: quello che ritrae un bambino riverso, senza vita, su una spiaggia turca. Quella fotografia aveva suscitato una straordinaria ondata globale di commozione, divenendo l'immagine simbolo della stagione migratoria.¹

A febbraio, poi, il tema della morte alle frontiere ha vissuto la sua definitiva consacrazione *pop*, a livello dapprima nazionale e poi mondiale. In Italia il palcoscenico nazionalpopolare per eccellenza, il Festival di Sanremo, ha ospitato le esibizioni di Irene Fornaciari e di Nino Frassica, entrambe chiaramente ispirate dall'immagine di quella piccola vittima: mentre la prima cantava di “un bambino sulla spiaggia lasciato dal blu”, il secondo recitava un monologo musicato intitolato “A mare si gioca”. Pochi giorni più tardi, sul palcoscenico del Festival del cinema di Berlino, il film “Fuocoammare” di Gianfranco Rosi, con le sue immagini di morte girate nelle acque di Lampedusa, vinceva l'Orso d'oro.

Questo dilagare della morte di frontiera nella produzione artistica contemporanea, questa sua crescente presa sul pubblico e sulla critica, certifica che siamo di fronte a uno dei fenomeni più violenti e drammatici del nostro tempo: la limitazione della libertà di movimento di alcune categorie di persone e le conseguenze fatali che ne derivano.

Come si è già notato su questa rivista,² peraltro, le stesse autorità responsabili delle politiche di gestione delle migrazioni e delle frontiere hanno da tempo fatto proprio il tema della morte, rovesciando la responsabilità delle tragedie su chi offre servizi di viaggio non autorizzati (etichettati come “trafficienti”) e sui migranti stessi. L'operazione militare e umanitaria Mare Nostrum, condotta dalle autorità italiane tra ottobre 2013 e la fine del 2014, è stata solo la manifestazione più spettacolare della tendenza affermata dall'inizio del secolo, in Europa come altrove, a giustificare operazioni di polizia facendo ricorso ad argomenti umanitari (nella fattispecie, appunto, l'esigenza di salvare vite umane) e in contesti sempre più emergenzializzati e militarizzati.

Anche le più recenti (e meno “umanitarie”) operazioni europee Triton ed Eunavfor Med, così come la piattaforma di cooperazione euro-africana del Processo di Khartoum, non mancano di menzionare l'obiettivo di “salvare vite umane” e “prevenire tragedie in mare”, benché la loro priorità sia dichiaratamente quella di stroncare i “traffici”, cioè impedire alla gente di raggiungere l'Europa.

Le persone salvate, poi, sono mostrate – quasi esibite – nella loro fragilità e vulnerabilità di vittime dei “trafficienti”, nella loro qualità di soggetti esposti alla morte e alla morte generosamente sottratti. Queste immagini preparano il terreno simbolico per l'inclusione differenziale che porterà i soggetti inferiorizzati – in fondo debitori nei confronti di chi li ha salvati, e quindi non titolati a rivendicazioni di sorta – a subire gli sfruttamenti

¹ Per dare un'idea dell'impatto dell'immagine basti pensare che, in coincidenza con l'evento, la fondazione MOAS, impegnata dal 2014 nel salvataggio dei migranti in mare, vide moltiplicarsi all'inverosimile le donazioni da parte di privati cittadini da ogni angolo del pianeta: i soldi raccolti tramite PayPal passarono dai 50.000 Euro assommatis nei due anni precedenti a oltre un milione di Euro nei soli due giorni seguenti la pubblicazione della fotografia (MOAS, *Migrant Offshore Aid Station Donations from Individuals Surpasses €180,000 In Less than 24 Hours and is Rising Fast*, <http://www.moas.eu/migrant-offshore-aid-station-donations-from-individuals-surpasses-e180000-in-less-than-24-hours-and-is-rising-fast/>, consultato il 25 ottobre 2015; MOAS, *MOAS raises €1 million in two days in 'tidal wave of humanity'*, 5 settembre 2015, <http://www.moas.eu/moas-raises-e1-million-in-two-days-in-tidal-wave-of-humanity/>, consultato il 25 ottobre 2015).

² P. CUTTITTA, *Mare Nostrum e la retorica umanitaria*, in “Intrasformazione: rivista di storia delle idee”, 4(1/2015), pp. 128-140.

sistematici nel lavoro agricolo, domestico o manifatturiero e le discriminazioni diffuse, istituzionali e non, che scandiscono la vita quotidiana di milioni di immigrati nel Vecchio Continente.

Questo *dossier* di “Intrasformazione” raccoglie alcuni contributi di autori di diversa estrazione (accademici, giornalisti, studenti, artisti) che affrontano il tema della morte alle frontiere d'Europa da diverse prospettive ma accomunati da un crescente disagio di fronte non solo al quotidiano ricorrere di notizie di morte, ma anche al modo in cui tali notizie sono spesso veicolate, e alla sorda ostinazione con la quale i decisori politici perseverano nell'adottare misure che continuano ad appesantire il bilancio della carneficina.

Tamara Last, Thomas Spijkerboer e Orçun Ulusoy, ne “La banca dati *Deaths at the Borders*”, presentano il progetto di ricerca che ha prodotto il primo *database* fondato su dati ufficiali dei morti alle frontiere meridionali dell'Unione Europea. Dodici ricercatori hanno “visitato i registri degli uffici di stato civile e gli archivi di altre autorità locali in 563 comuni tra Spagna, Gibilterra, Italia, Malta e Grecia”, individuando tra milioni di certificati di morte quelli dei migranti morti nel tentativo di attraversare la frontiera europea. Il principale dato emerso dalla ricerca “è che la maggior parte dei cadaveri rinvenuti dalle autorità locali responsabili della registrazione è rimasta non identificata”. Inoltre, “ampliando ulteriormente l'analisi, i dati raccolti potrebbero indicare tendenze nella mortalità utili per valutare i diversi effetti di diverse politiche di gestione dell'immigrazione e delle frontiere”. Gli autori concludono proponendo l'istituzione di un osservatorio indipendente che registri le morti alle frontiere d'Europa.

Alcuni aspetti particolari della ricerca svolta per la banca dati sono messi in luce dai tre articoli successivi. **Naya Tselepi, Nefeli Bami, Alexandra Michalaki e Tamara Last**, in “*Deaths at the Borders: The cases of Evros and the Aegean Sea*”, riferiscono dell'esperienza greca, dove alcune morti di frontiera non sono state nemmeno registrate, e le autorità locali disattendono anche in altri modi le disposizioni di legge relative alla gestione dei cadaveri dei migranti. Un aspetto interessante del caso greco è poi quello della delocalizzazione della morte, che fa sì che anche in zone ben distanti dai confini statali, come le Cicladi e la regione di Evia, siano registrati molti casi di morti di frontiera.

Amelie Tapella, Giorgia Mirto e Tamara Last, in “*Deaths at the Borders. From Institutional Carelessness to Private Concern*”, analizzano invece le procedure per la gestione delle morti di frontiera in Italia. Le diverse competenze di prefetture, procure, uffici di stato civile, cimiteri e aziende sanitarie rendono molto difficile rintracciare i percorsi seguiti dai cadaveri delle vittime della frontiera. L'assenza di standard comuni e l'approssimazione con la quale, in alcune località, sono trattati i migranti defunti, rendono la situazione estremamente disomogenea. Quasi a parziale compensazione di ciò si notano peraltro gli sforzi di singoli cittadini che cercano di curare informalmente la memoria delle vittime.

In tutti i paesi l'accesso ai registri degli uffici di stato civile per la raccolta dei dati è stato oggetto di negoziazioni. Proprio su questo tema, limitatamente al caso della Spagna, si concentra l'ultimo articolo del gruppo di ricerca di *Deaths at the Borders*. In “*Deaths at the Borders: Gaining access to civil registries*”, **Marta Pérez, Ignacio Urquijo e Tamara Last** analizzano i diversi modi in cui diversi uffici hanno reagito alla richiesta di accesso, e illustrano le tattiche usate di volta in volta, aprendo uno scorcio particolare sulla burocrazia della gestione della morte.

Affine a quello dei ricercatori del progetto per la banca dati è l'approccio di **Carolina Kobelinsky**, il cui articolo, “L'itinerario dei corpi senza nome”, illustra il sistema spagnolo di gestione della morte, con le sue procedure ufficiali e informali. Kobelinsky nota come la possibilità di identificare i morti di frontiera, e più in generale garantire loro un trattamento degno, dipenda spesso da iniziative extra-istituzionali. E si chiede: “In che

modo questi eventi [le morti dei migranti alle frontiere] influenzano la maniera di concepire il fenomeno migratorio da parte delle comunità in cui essi si verificano? Che effetto producono i loculi senza nome sulle persone che vanno a trovare i loro defunti al cimitero?”.

Queste domande si pone anche **Valentina Zagaria** in “Vita e morte alla Porta d’Europa”. In questo articolo l’autrice considera i regimi legali, discorsivi e affettivi relativi alle persone morte in mare e giacenti nei cimiteri di Lampedusa e di alcuni comuni in provincia di Agrigento. Zagaria nota che “nel 2011, la gestione dei ‘migranti’ arrivati in vita e quella dei morti venivano approcciati in maniere opposte nella provincia di Agrigento. Mentre i vivi “erano istantaneamente inseriti all’interno della matrice legale e medica dello stato, [i] morti [...] erano gestiti da comuni e popolazioni locali e, a meno che non fossero identificati e rimpatriati, veniva concesso loro di riposare in suolo italiano”. Ciò conferma “che l’interesse biopolitico dello stato ricade sul governare la vita”, mentre la morte è “al di là delle sue preoccupazioni biopolitiche”.

Su Lampedusa è centrato anche il contributo di **Evelyne Ritaine** (“Lampedusa, 3 ottobre 2013”), che analizza il modo in cui diversi attori hanno reagito alla tragedia dell’Isola dei Conigli che costò la vita a 366 persone, producendone differenti letture politiche. L’evento ha rappresentato un punto di rottura nella rappresentazione della morte alla frontiera del Mediterraneo. Esso ha infatti infranto il muro dell’invisibilità, e i media e gli attori politici sono stati costretti a occuparsi dei morti e a renderli visibili. Ritaine analizza i tre diversi tipi di *framing* che si sono intersecati, proposti ciascuno da diversi tipi di attori: i morti come corpi (media); i morti come problemi di politiche pubbliche (attori politici istituzionali); i morti come persone dotate di diritti (organizzazioni umanitarie, attivisti, giornalisti).

Martina Tazzioli, in “Naufragi e dispersi al limite del visibile”, riprende la prospettiva della visibilità/invisibilità dei morti applicandola alla sponda meridionale del Mediterraneo, e in particolare alla Tunisia. Da un lato, il paese nordafricano ha visto emergere un movimento che, chiedendo verità sulla sorte di centinaia di dispersi tunisini, ha saputo guadagnarsi una visibilità interna e internazionale impensabile prima della rivoluzione. Dall’altro, i migranti sub-sahariani che restano fisicamente intrappolati, vivi o morti, nel paese sono intrappolati anche in un regime di invisibilizzazione. Anche questa invisibilità si applica tanto alla scala locale quanto a quella internazionale, sovrapponendosi al regime di invisibilizzazione dei morti eurocentrico. All’epoca di Mare Nostrum, in Italia e in Europa, il “registro del militare-umanitario” parlava infatti dei “salvati” ma non parlava delle migliaia di morti che funestavano il Mediterraneo, invisibilizzando allo sguardo europeo tanto chi moriva in acque internazionali o italiane, quanto – e ancor più – i cadaveri spiaggiati sulle coste tunisine e libiche.

Proprio i troppi morti sulle proprie spiagge – visibili, questi, almeno alla comunità locale – hanno recentemente spinto gli abitanti di Zuwara, porto d’imbarco principale della Libia occidentale, a imbastire proteste contro il dilagare del *business* delle traversate verso l’Europa. Di questo – degli sviluppi delle attività di smuggling in Libia, e di come Zuwara abbia cessato di essere il principale *hub* per decine di migliaia di persone l’anno dirette verso l’Italia – scrive **Nancy Porsia** in “Migrazioni e morte sulle coste libiche”. Nella sola Zuwara, nel corso del 2015, sono approdati 187 cadaveri di migranti, mentre 75 persone sono state recuperate vive durante operazioni di soccorso.

Proprio il soccorso in mare è l’oggetto dell’articolo di **Paolo Cuttitta**, “Ricerca e soccorso indipendenti nel Canale di Sicilia”. A partire dal 2014 è emerso un fenomeno che è poi esploso nel 2015 ed è attualmente ancora in espansione: la partecipazione stabile di organizzazioni non governative alle attività di ricerca e soccorso in mare. L’articolo analizza il lavoro compiuto nel 2015 da MOAS, MSF e Sea-Watch nel Canale di Sicilia, individuando tratti comuni e distintivi delle tre organizzazioni e interrogandosi

sulla relazione tra tale fenomeno e i processi di denazionalizzazione della gestione delle migrazioni, e sulla capacità degli attori indipendenti di ri-politicizzare il confine del Mediterraneo nell'epoca post-Mare Nostrum.

La complessità del regime di controllo e soccorso nel Mediterraneo, tra attori civili e militari, statali e non statali, è al centro anche del contributo di **Lorenzo Pezzani** e **Charles Heller**, intitolato “Flussi e riflussi”. Gli autori vi rendono conto delle trasformazioni, o, meglio, delle fluttuazioni (i “flussi e riflussi”, appunto) tra diverse priorità prevalenti in tale regime, illustrando anche, approfonditamente, alcuni casi particolari di mancata assistenza. Pezzani e Heller concludono osservando che le pratiche di libertà dei protagonisti della storica stagione migratoria del 2015 – quelle centinaia di migliaia di persone che hanno travolto frontiere su frontiere lungo la rotta balcanica, mettendo in crisi il sistema Schengen, pur di raggiungere la Germania e altri paesi dell'Europa del Nord – sono rimaste “la sola fiammella di speranza per dare veramente vita ad un'altra Europa”.

Ma la speranza, secondo **Maurizio Albahari**, va riposta anche nei cittadini della stessa Europa. Nel suo saggio (“Il futuro non è scritto”) Albahari sollecita uno sguardo critico alle relazioni tra Nord e Sud del Mediterraneo. La colpa, se la gente muore, non è certo del Mediterraneo. La colpa è di quell'eurocentrismo che fa sì che la libertà di circolazione da tutelare sia solo quella dei cittadini europei. Eppure, tra questi ultimi, in tanti “dicono, e dimostrano in pratica, che la violenza del confine non può essere autorizzata a nome loro. Che i morti di nessuno diventano i loro morti”. Albahari si riferisce “ad alcuni pescatori, marinai, amministratori, cittadini e artisti, che, a Otranto come a Lampedusa, non si rassegnano al ruolo di guardiani europei di una periferia dismessa, e al fatto che al loro mare debba essere associato un tasso di mortalità, e alle loro terre un lutto che sembra senza fine”, e che i confini d'Europa debbano essere “demarcati e perpetuati [...] dal regolamento di Dublino, da blocchi navali, da programmi di sorveglianza multimilionari e da estenuanti operazioni di ricerca e soccorso”.

Più che missioni militari, infatti, ci vorrebbe – come dice **Lina Prosa**, autrice di “Lampedusa e l'Uomo di Neanderthal”, ultimo testo di questo *dossier* – “una missione della cultura e dell'arte”. Per ispirare una tale missione ci vorrebbe forse un'apparizione della “Madonna del Salvagente” (così Prosa chiama Lampedusa, con riferimento alla sua funzione di approdo di salvezza). E se un giorno la Madonna del Salvagente ci apparirà per davvero, sarà “per dirci di tornare alla poesia”: a quella poesia che, abbattendo le frontiere, riporterà “il corpo al centro del suo ‘viaggio’ mitico”. Allora “essere ancora profughi e migranti” non ci darà più turbamento.